

Ci curavano quei scemi della Muti¹

Intervista a **Ines Gerosa** alla presenza della ex deportata Vittoria Gargantini, registrata nel 2001

G. - Vivevo in una famiglia di socialisti, ancora da mio nonno e da mia mamma. Mio papà faceva il falegname, lavorava per le scuole, quindi era in contatto con la gente, sapevano che non era un fascista. Mi ricordo che quando nelle scuole c'erano i saggi di fine anno scolastico ognuna di noi doveva comprare la gonna nera e la camicetta bianca per l'esibizione nei saggi. Mio padre non voleva comprarmele, allora me le hanno date loro. Ricordo la scenata che mi ha fatto "Non voglio questa roba in casa mia". Allora c'era il maestro Scimeni di Cinisello, un fascistone, guai se sapeva che io ero impedita per questi motivi. Fortunatamente quel giorno mio padre era in trasferta per lavoro e allora io ho potuto partecipare al saggio. Piangevo per la disperazione di non poterlo fare. Cosa capivo io allora di tutte queste cose! Alla mia età, poi! [...]

D. – Hai cominciato a lavorare subito in Breda?

G. – No, prima di andare in Breda, ho lavorato presso l'Argenteria Broggi di Sesto e in altri piccoli posti. Gli scioperi alla Breda erano fenomenali. C'era uno di cui non ricordo il nome, che mi diceva: "*Cur là, a tira giò i curtei dela curen*" (corri là, a tirare giù i coltelli della corrente). E io gli rispondevo: "Ma tu sei matto, poi ci vado di mezzo io con i tedeschi in fabbrica". Io ero al campo volo. Invece poi andavamo là a toglierla, io e la Corneo che mi aiutava. [...]

D. – Stai parlando dello sciopero degli otto giorni? Quello per il quale sei stata arrestata?

G. – Sì. Era stato dichiarato lo sciopero generale per avere il pane e il latte per i bambini. Però si sono resi conto che lo sciopero era stato indetto perché c'erano i tedeschi lì, e noi non li volevamo. I tedeschi dicevano agli ingegneri e ai "capi": "Come mai in un mese mandavate fuori diversi apparecchi e adesso non ne esce neanche uno in tre mesi, perché ci sono sempre scioperi?" [...] Era già un po' che si scioperava, che ci si fermava nei reparti. Abbiamo scioperato nel novembre e poi nel dicembre del '43. Noi eravamo contente perché andavamo al cinema, ci mettevamo d'accordo noi giovani e andavamo al cinema invece che andare a casa. Non ci interessava lo sciopero, volevamo divertirci. Avevamo diciotto anni.

D. – Non avevate paura, non pensavate ai fascisti e ai nazisti?

G. – Beh, si aveva sempre paura di questi [...]. Io mi ricordo che, dato che non c'erano i soldi per comprare le scarpe, i falegnami della fabbrica ci facevano una specie di scarpa ortopedica, poi noi aggiungevamo come tomaia della stoffa pesante e avevamo i sandali per andare a lavorare. Anche loro quindi correvano dei rischi perché non facevano produzione, quando facevano questa specie di scarpe. Si usava fare anche delle cinture da mettere alla vita a noi donne, e così con la cintura, la vestaglia da lavoro, che era quasi una tunica, ci rendeva più presentabili e femminili. Le cinture le facevamo a casa nostra con i tre colori della bandiera italiana, bianco, rosso e verde, però disposti in modo diverso per far sì che diventava la bandiera francese. [...]. Mi ricordo che una volta un capo è venuto da me e mi ha rimproverata dicendomi di buttarla via. E io ho replicato: "Perché devo buttarla che l'ho appena fatta?".

¹ La Legione autonoma mobile "Ettore Muti" nacque dall'omonima squadra d'azione fascista milanese raccolta nel settembre 1943 dall'ex sergente Franco Colombo. Era composta da famigerati fascisti che terrorizzavano e taglieggiavano la popolazione civile, sottraendosi ad ogni controllo. Composta da elementi espulsi da altri reparti per indisciplina e da delinquenti comuni liberati appositamente da San Vittore, la Muti più volte minacciata di scioglimento dalle stesse autorità della RSI a causa delle efferatezze compiute, era utilizzata nella repressione del movimento partigiano Oltre alla Lombardia, il comando era a Milano in via Rovello, ove sorse simbolicamente nel dopoguerra il Piccolo Teatro. La Muti estese la propria azione al Piemonte raggiungendo un organico di 2200 elementi. Sulla Legione Muti cfr. Massimiliano Griner, *La pupilla del Duce. La Legione autonoma Ettore Muti*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.

Lui ha aggiunto: “Va bene, vorrà dire che ti arrangeremo noi”. La cosa però non ha avuto seguito. Un'altra cosa che non andava in fabbrica era il fatto di consegnare la medaglia ogni volta che si doveva andare al gabinetto. Ti controllavano i tempi anche nei tuoi momenti più intimi. Dicevano che ci fermavamo a chiacchierare. Volevano, pretendevano che lavorassimo anche alla domenica. E sotto certi aspetti noi preferivamo lavorare alla domenica, perché c'era meno controllo, lavoravi più libera anche se c'erano sempre i tedeschi. Lavoravamo dal lunedì al sabato e poi anche tutta la giornata della domenica. Tanto eravamo poveri e dove andavamo a divertirci o a ballare? Arriviamo agli scioperi famosi dell'8 marzo. Io lavoravo al reparto materiali, da una parte del tavolo io e dall'altro la Rosetta. Disegnavamo le ali, io partivo da una parte, lei dall'altra e poi le linee si incontravano. Quando le linee erano tracciate il materiale andava in tranceria. Abbiamo tirato le cinque di sera.

D. – Tu facevi i turni o orario giornaliero?

G. – No, giornata. C'era già un bisbiglio, delle voci su arresti. La Rosetta **Beretta** era stata portata via il sabato prima. Hanno fatto dei rastrellamenti e hanno portato via la Rosetta. Non so se è stata portata via di notte, comunque l'hanno portata via prima di noi. Di questo sono sicura. Pensa che al grande sciopero di otto giorni ne sarebbero seguiti degli altri, si sentivano voci al riguardo, ma poi quando si sono sapute le notizie dei rastrellamenti, tutto si è fermato. Le voci dicevano che i tedeschi avevano obbligato i capi a dare dei nomi di operai che poi avrebbero arrestato. Dopo la deportazione abbiamo saputo che i capi erano obbligati a dare almeno undici nomi per reparto, almeno così erano le voci. Noi abbiamo visto la domenica mattina che la Beretta non c'era e abbiamo pensato che l'avessero arrestata perché giravano le voci di questi arresti. La Breda era piena di partigiani, di staffette e di armi. Lì si sapeva tutto, subito.

D. - La Breda o la quinta sezione della Breda?

G. – La quinta, è vero, la quinta. Era il covo. Mi ricordo delle donne che giravano, erano le staffette. C'era la Lidia.

D. – Nessuno ha pensato di sparire, nessuno dell'organizzazione clandestina ha consigliato di scappare?

G. – No, nessuno, ma eravamo tutti lì, all'erta. D'altronde non si sapeva a chi poteva toccare. Avrebbero arrestato chi? Tutti? Alla Quinta sembravamo tutti antifascisti, c'era un clima di fiducia, di speranza. Pensa che nascondevano delle armi nei reparti. Sembrano cose da pazzi, con i tedeschi e i fascisti sempre attorno. C'era uno che aveva 16 o 17 anni che una volta mi ha detto: “Non dire niente a nessuno, la vedi questa?” Era una rivoltella. E io: “Nando, ma cosa devi fare con questa roba?”. Lui: “Devo andare di sopra a curare un magazzino”. Invece poi le armi andavano a finire in montagna. Si raccoglievano anche le collette per i partigiani che erano via, mi ricordo di Prosperi² e Ricci che erano addetti. Poi dopo non si potevano raccogliere i soldi perché era troppo rischioso. [...] Arrivo a casa una sera, combinazione c'era la festa del paese di Cinisello e mia mamma mi dice: “Vai pure al circolo e porta le tue sorelle e tua nipote di tre anni, così passate la sera in compagnia”. Ti devo dire che mio fratello Ulderico, che lavorava con il CLN, aveva un mitra che teneva sotto il divano. Sarà stata l'una e mezzo, si sente picchiare la porta. Siccome sono andati nella prima casa della mia corte a picchiare per cercare qualcuno, la portinaia ha capito che stava avvenendo qualcosa di grave e, dato che anche lei aveva un figlio che era dentro nella lotta clandestina, ha fatto in tempo ad avvertire qualcuno del pericolo. Altrimenti avrebbero portato via me, l'Angelina, il Monti Carletto, il Monti Alfredo, il Monti Cesare, quasi tutta la famiglia. Abitavano al primo piano e sono riusciti a svignarsela tutti. Hanno arrestato me e l'Angelina [*recte* Caterina], lei è stata

² Aldo Prosperi, vice comandante della 128ª Brigata Garibaldi SAP “Daniele Martellosio” che aveva base operativa negli stabilimenti Breda.

rilasciata perché ammalata. Aveva la scabbia, avevano paura che infettasse loro e gli altri. Sono venuti uomini in divisa, della Muti. Picchiano alla mia porta, si alza mio fratello, Ulderico, e sente dalla porta che dicono: “C’è qui la Gerosa Ines che lavora alla Breda?”. “Sì, è mia sorella, perché”. “Deve venire con noi per un’informazione”. Mio fratello ha pensato: “Non sarà mica un tranello per me: parlano di mia sorella e poi quando sono dentro prendono me”. Viene subito da me e dice: “Ines, cos’hai combinato alla Breda, vengono a cercarti per delle informazioni”. Ho risposto: “Sarà per gli scioperi, abbiamo saputo proprio ieri che hanno portato via la Rosetta”. Mi sono vestita in stanza e sono andata di là. Vedo che uno di questi ha in mano un biglietto, un foglio, una lista: erano gli altri nominativi. C’era su anche i nomi della Rosetta e della **Belloni**. Mi hanno fatto girare Cinisello per andare a prendere le altre e gli altri. Sempre a piedi. Poi siamo arrivati in piazza, quella principale dove c’era un pullman. Ci fanno salire e chi trovo? Il Tarcisio, l’Oliviero, la Remigi³. Eravamo in diversi e abbiamo ancora girato per un po’. La mia prestinaia mi ha vista e mi ha dato del pane dicendomi, povera donna: “Vi do del pane, che vi siete alzate così presto”. Abbiamo girato ancora un po’ fin quando eravamo al completo, poi ci hanno portati a San Fedele.

D. -- Non vi hanno detto niente? Non vi hanno detto perché vi hanno arrestati?

G. – Ci hanno detto: “Non preoccupatevi, non state qui per molto tempo”. Dopo, nell’uscire da San Fedele per andare a San Vittore, vedo la Rosa, la farmacista di Cinisello, e allora le dico: “Rosa, dica a mia mamma che ci stanno per portare a San Vittore”. Pensa, per avermi dato retta, l’hanno picchiata ma ha avvisato lo stesso i miei. A San Vittore ci hanno fatto alzare le mani e ci hanno messi contro il muro. Noi pensavamo: “Adesso questi qui ci fucilano”. Ci hanno chiamati, uno per uno, era una specie d’appello, poi ci hanno mandati di sopra, al V raggio. Abbiamo dovuto consegnare la roba nostra e basta, non ci hanno perquisiti. I nostri parenti venivano lì tutte le mattine, per me veniva mio fratello Ulderico. Lui e altri chiedevano di noi donne e loro continuavano a dire che non sapevano niente. Dopo qualche giorno hanno risposto di andare al comando tedesco. Pensa che lui voleva fare la domanda per venire anche lui, perché si diceva che andavamo a lavorare in Germania per la Todt. Due signori (uno era il papà della Rossella) vicino a lui gli hanno detto di pensarci bene e di non farsi intrappolare. Poi chi le trovava le donne in Germania? Quando siamo usciti da San Vittore ed eravamo su un camion, io ho scritto un biglietto, guardando bene di buttarlo dalla parte opposta del motociclista che ci seguiva. Fortuna vuole che il biglietto non va a cadere sul ponte lì a Bresso, è andato a finire nel campo di un contadino che l’ha trovato e l’ha portato a mia mamma. Pensa che mia mamma l’ha sempre tenuto conservato poi, quando è morta, ho chiesto a mia sorella di quel biglietto ma insomma quel biglietto non s’è trovato più.

D. - Ricordi cosa avevi scritto? Sapevi che andavi a Bergamo?

G. – I soliti saluti, sto bene, salutami tutti ma non potevo dirgli che andavo a Bergamo perché non lo sapevo ancora. Ricordo bene il testo del biglietto: “Usciamo adesso da San Vittore per destinazione ignota”. Firmato Ines e le altre che erano con me. Siamo rimasti poco a San Vittore. Arriviamo finalmente a Bergamo. Quanta paglia ridotta a polvere, quante pulci! Com’eravamo conciate! Ti ricordi, Vittoria, che non siamo entrati dalla porta principale ma da una porta laterale? Di guardia c’era un ragazzo, maggiore di me di due, tre anni, si chiamava Piero Meroni, di Balsamo, che poi era il marito della sorella dell’Angelica. Lui era soldato ed era lì a fare la guardia. L’ho salutato con una mano ma niente di più. Poi non l’ho neanche più visto. In una casa dirimpetto, proprio di fronte ai nostri finestroni, viveva una famiglia a cui facevamo dei segni per fagli capire che noi buttavamo dei messaggi giù sotto e loro avrebbero dovuto raccoglierci. Ti ricordi Vittoria? La casa era al di là della strada, non era una strada larga ma stretta, era quasi un viottolo, largo da

³ Caterina Remigi, inserita nello Streikertransport del 17.3.44 è stata rilasciata a San Vittore perché ammalata. È sorella di Rodolfo deceduto a Gusen.

qui dove sono alla mia stanza (non più di quattro metri). Tutte le volte che c'erano delle novità, scrivevamo un biglietto, lo arrotolavamo sopra qualcosa di pesante, lo legavamo in qualche modo, poi facevamo dei segni a quel signore e buttavamo il biglietto. Lui, facendo finta di niente, scendeva a prenderlo e poi lo faceva pervenire a casa nostra. Hanno incominciato ad arrivare i parenti. Attraverso un interprete abbiamo spiegato che venivano da lontano e volevamo almeno salutarli, cioè abbiamo chiesto di farli entrare. È andata bene: a turni entravano, potevano stare lì con noi per un po', sempre sotto controllo. Hanno portato tanta roba, vestiario e roba da mangiare, perché pensavano che andassimo a lavorare in Germania e dato che pensavano che non saremmo stati capaci di spendere i soldi, ci davano la roba. Cappotti, scarpe, hai visto l'elenco della roba che ho portato. Da me sono venuti tutti i miei parenti più stretti. Chiamavano la persona, si usciva dal camerone, si andava nel pianerottolo e lì ci si incontrava. Un giorno, era appena andata via una mia sorella, saranno passati dieci minuti e sentiamo l'ordine che dobbiamo partire per la Germania. Allora io avviso subito quella famiglia che raccoglieva i biglietti dicendogli di andare immediatamente alla stazione ad avvisare mia sorella che stiamo partendo e di telefonare agli altri miei parenti per venire su di corsa a Bergamo. Siamo partiti all'indomani, al mattino. È venuto mio fratello e mia mamma. Pensa che li vedevo sul marciapiedi che ci seguivano come quando si segue un corteo e noi dentro a sfilare a piedi per arrivare alla stazione.

D. – Eravate a pochi metri e non potevate salutarvi, abbracciarvi. Chi vi controllava?

G. – I tedeschi, i fascisti e quei scemi della Muti. Quando sono tornata mi hanno mandata a curarmi in Vialba a Milano. C'era nella stessa stanza un'altra donna ammalata, giovane, si chiamava Lili, che io conoscevo. Il suo moroso era uno della Muti che c'era a Bergamo. Quando lui mi ha visto, ha salutato di corsa l'ammalata e poi non l'ho più visto. Lei poi è morta, poverina e lui, disgraziato, l'ha illusa e non si è più fatto vedere. Era il 1947. Certe facce in certi momenti della tua vita non si scordano facilmente. Ti dico che era il 1947 perché prima mi hanno curata a casa per la pleura secca che mi sono presa, poi mi hanno dovuta ricoverare perché al posto che guarire mi aggravavo. Hanno dovuto farmi il pneumotorace.

D. - Al momento della partenza, i vostri parenti potevano venire lì, sulla banchina, a salutarvi?

G. – No, né a salutarci né a baciarsi. Niente. Erano tutti disperati. Mia sorella la sentivo urlare "Assassini" e a momenti arrestano anche lei. Mio fratello l'ho visto da lontano, era ammutolito. Loro erano tutti da una parte e il nostro treno era dalla parte opposta, come dire l'ultimo binario. Inizia il viaggio e poi si viene a sapere che avrebbero fatto la rappresaglia, eravamo forse già verso Tarvisio. Vero, Vittoria?

Gargantini – Dicevano che erano scappati alcuni deportati nel convoglio prima del nostro e allora loro avrebbero fatto rappresaglia se ci fossero stati altri tentativi di fuga.

G. – Ah, ecco, adesso ricordo. Addirittura, quando ci hanno fatto scendere per fare i nostri bisogni ce li hanno fatti fare lì attaccati al treno, quasi sotto il treno, per paura che ci allontanassimo. Circolava comunque la voce che i partigiani avrebbero attaccato il nostro convoglio e di tenersi pronti. Circolava la voce di non preoccuparsi che tanto ci avrebbero liberati. Non so se era per questo o per altro, fatto sta che in Italia ma non lontano dal confine ci hanno fatto cambiare convoglio. Non mi ricordo in che luogo eravamo quando ci hanno trasferiti.

D. – Come vi siete organizzate nel vagone?

G. – Tre giorni di viaggio, senza mangiare e poi tante che si facevano pipì addosso dalla paura. Ogni tanto il treno si fermava ma noi avevamo paura perché pensavamo per farci fare i nostri bisogni, ma se era qualcos'altro? Una roba da non credere, le bestie credo che abbiano viaggiato meglio di noi.

Gargantini – Mi ricordo che siamo arrivate a *Mauthausen* di notte, verso mattino; mi ricordo che noi entravamo e tornavano dai turni di notte i deportati che avevano lavorato fuori dal campo.

G. – Mi ricordo che tra noi donne dicevamo: “Stiamo facendo la Via Crucis”. Tanti chilometri in salita con la roba che avevamo addosso e le valigie.

D. – Dall’elenco del vestiario che mi hai dato vedo una sfilza di roba: da capi intimi a cappotti, in totale due valigie.

G. – Poverina, mia mamma m’ha dato i vestiti delle mie sorelle, le scarpe, è andata persino a farsi fare dei sandali. Mio fratello, poverino, ha dovuto vendere la bicicletta per prendere i treni per venire a Bergamo, perché, tra l’altro, dove l’avrebbe messa? Aveva paura che gliela portassero via la sua bicicletta. A Mauthausen ci hanno portato via tutto, ci hanno fatto scendere nelle docce, ma non ci hanno depilate. Ci hanno poi mandate nel carcere di Mauthausen con delle divise a righe. Di nostro non avevamo più niente. In cella con me c’erano la Maria Corneo, l’Angela di Varese o di Viggiù, la **Maria Fugazza** e le altre due non le ricordo. Sono passati molti anni. Eravamo lì in attesa che venisse buona.

I capi dei prigionieri erano tra i più anziani di quelli che erano là. Erano polacchi, spagnoli e tedeschi. Mi ricordo che la prima volta che ci hanno portato la zuppa - aveva un colore, come diciamo dalle nostre parti “*tra sù de ciuc*” – il vomito di un ubriaco, un colore violaceo, faceva schifo a vederla - uno di loro ci ha detto, almeno io ho capito così: “altrimenti va a finire nella pattumiera”. La Maria, che invece aveva del pane, l’ha mangiata fuori tutta, appunto con il pane. Il giorno seguente un altro tipo di zuppa, pareva ci fossero dentro dei crauti, ah no, adesso ricordo, c’erano dentro gli ombrellini, almeno così noi li chiamiamo, cioè le punte dei finocchi, il fiore in un certo senso. Era tutta una schifezza ma pian piano la mangiavamo sempre di più. Qualche giorno prima della nostra partenza per *Birkenau* ci dicono di non parlare più italiano. Ma se non parlavamo italiano, che lingua dovevamo parlare? E loro ci hanno spiegato che nelle carceri era stato messo il figlio di Badoglio. Adesso arriva il momento dell’ora d’aria. Ci facevano uscire vicino al crematorio, tutte incolonnate. Da quando è arrivato quel personaggio non c’è più stata per noi, l’ora d’aria.

D. – Dove vi mandavano a fare l’ora d’aria?

G. - Appena fuori dal carcere, sopra il crematorio. C’è lì un bel piazzale che divide il carcere da altre baracche. Se è ancora così, non lo so. Voglio dirti ancora di uno degli spagnoli che ci curavano nelle carceri. Ebbene, è stato lui a dirmi che il mio amico Riviera lo avrebbero destinato in un posto non bello, via da Mauthausen. Poi, dopo la guerra, ho capito che si riferiva al castello di *Hartheim*.

D. – Ma come faceva lo spagnolo a sapere di Riviera se tu eri rinchiusa nelle carceri?

G. – Lui, cioè Riviera, si era fermato a Mauthausen, non era andato in altri campi. Quando ha saputo che è arrivato un trasporto di donne che poi hanno messe nelle carceri e che ce n’era qualcuna della Breda- sai le voci corrono- ha voluto sapere se c’ero anch’io. Quando l’ha saputo, non ti so dire in che modo, attraverso questo spagnolo mi mandava i suoi saluti. Ci conoscevamo da prima, anche lui era di Cinisello, lavoravamo insieme alla Breda V Sezione. Era giovane, un bel ragazzo, era biondo, sembrava un tedesco. [...]

Gargantini – Ci ricordiamo di uno spagnolo buono che quando i tedeschi se ne andavano dal carcere, dopo aver mangiato e quando chiedevamo di andare al gabinetto, ci diceva di guardare vicino ai lavandini che c’era della roba da mangiare avanzata da loro. Tutto doveva essere fatto con la massima prudenza perché altrimenti lui la pagava.

D. – Che cosa ricordi del carcere di Vienna?

G. - Dalle scritte sui muri dov'eravamo dentro noi, avevamo capito che erano passate da lì parte dei nostri. Mi ricordo del nome dell'Angelica. Da quella scritta abbiamo capito che andavamo tutti nella stessa direzione, ma quale non sapevamo ancora. Quanto siamo rimasti lì? – rivolgendosi alla Gargantini – forse sei giorni. Siamo arrivate ad *Auschwitz, Birkenau* di notte. L'entrata non me la ricordo. Il treno, la ferrovia dentro, quelli sì, ma com'è stata l'entrata, cosa si vedeva io non lo ricordo, appunto perché era notte. Non tutti i giorni si faceva lo stesso lavoro. Facevano l'appello alla mattina presto e poi sceglievano le deportate per i vari lavori. Venivano due SS, un uomo e una donna. Ognuno dei due sceglieva le deportate. Si passava davanti a dove c'era la musica, insomma quelli che suonavano le orchestre e in quel punto chi ci comandava diceva ad alta voce alla guardia dove andavamo a lavorare. Dicevano anche il numero dei deportati che uscivano. Mi ricordo il numero di 25 che vanno a lavorare. Non si andava a lavorare sempre nello stesso posto e i gruppi non erano sempre formati dalle stesse deportate. Forse per non fare che si instaurasse troppa confidenza o non so. Devo dire che noi donne, almeno quelle del nostro giro, non abbiamo subito violenza. Ci hanno anche chiesto chi voleva andare al Puff [postribolo] ma di sua spontanea volontà. Un giorno si dovevano fare dei canali sulla strada per fare scorrere l'acqua. Un altro giorno si andava in campagna a zappare e sbadilare per l'agricoltura. Un giorno raccogliere i crauti. Poi si lavorava per fare altre baracche, quindi come muratori dovevamo portare secchi e carriole di cemento che bisognava preparare. Pensa che quando facevamo i canali, dovevamo fare anche i geometri, dovevamo tirare il filo per tenere dritto il canale. Comunque sempre lavori pesanti. Si mettevano anche delle mine per far saltare delle vecchie piante e metterne di nuove. Poi un giorno raccoglievamo crauti, un altro giorno erbe o insalate. Era molto disagiata il lavoro fuori, sotto l'acqua, nella nebbia e nel freddo.

[...] Poi, dopo averci depilate tutte ad *Auschwitz*, ci hanno dato dei vestiti, una scarpa una ciabatta, c'erano scarpe – chiamiamole così – una con il tacco, l'altra senza. Sotto non tutte avevano gli indumenti intimi. Le mutande sì, se c'erano, se no niente. Noi volevamo una cintura per stringere alla vita quella specie di tunica. No, guai, non si poteva. Ci hanno dato la gamella per mangiarci dentro e a ogni ispezione bisognava fagliela vedere. La chiamavamo la *miscky*. Dove dormivamo la chiamavamo la *Koia* Al mattino c'era l'*austen*. Oppure in polacco, *stavasc*. Sto pensando come siamo arrivate a *Chemnitz*. A piedi no, era troppo lunga. In treno ma non credo. Sì, forse in camion.

D. – Prima di raccontarmi della trasferta a *Chemnitz*, dimmi qualcosa ancora di *Auschwitz*. Ad esempio, c'erano le selezioni?

G. – Sì, le decimazioni c'erano spesso. Noi cercavamo sempre di cambiare posto nei gruppi. Ci sembrava di capire che sceglievano anche ogni tanti numeri, ad esempio l'11° della fila. Ma non sempre era così. Contava molto lo stato fisico in cui eri.

D. – Bambini ne hai visti?

G. – È arrivata una volta una donna con due gemelli, che bellezza che erano, e quella volta lì ero destinata a mettere sul carretto i morti da portare al crematorio. Lì ho visto per la prima volta una tedesca che ha diviso i gemelli dalla mamma. Li ha strappati alla mamma. “Disgraziata- ho pensato- sai che poi brucerà anche lei, ma falli gasare e bruciare insieme”. Dividevano il marito dalla moglie, ma lì si capiva che la donna moriva anche lei e allora perché dividerli che poi morivano lo stesso. Li sbiottavano tutti e li cacciavano dentro nelle camere a gas. Disgraziati! [...] Quando sono entrata nel campo mi ricordo dell'Angelica. Com'era rapata, mi aveva fatto impressione. Lei era arrivata prima di me e poi hanno conciata anche me così. Ho un buco nero sull'entrata ad *Auschwitz* e il viaggio a *Chemnitz*. Comunque andavamo a lavorare, come ti dicevo, anche nei campi a raccogliere i crauti. Noi eravamo contente perché ne mangiavamo un po', un giorno le barbabietole, un altro giorno le patate, un altro giorno ancora le rape. Loro mangiavano quelle buone, mentre quelle marce le lasciavano a noi, quei disgraziati!

D. - Com'erano i servizi igienici?

G. – (ridendo) Per andare ai bagni bisognava percorrere circa due-trecento metri e poi, il posto per farla! Mi vengono in mente gli asili di una volta, con tutti quei buchi, uno in fila all'altro. Bisognava farla dentro i buchi, una accanto all'altra, poi c'era un rubinetto di acqua fredda e bisognava lavarsi sotto le vesti perché bisognava essere pulite. Però dov'era la carta igienica? Adesso mi ricordo un episodio, perché mi viene in mente la palude che si formava nei viali quando pioveva. Tiravamo una botte piena di merda su un carretto, si è rovesciata la botte e io mi sono anche fatta un po' male. La Maria era al timone di questo carretto, una delle ruote è affondata in questa palta e il carretto si è rovesciato. Una SS si è avvicinata urlando e picchiando con il moschetto nella schiena e la Maria rideva. Al posto di piangere rideva. Facevamo una fatica bestia per raddrizzare il carro e rimettere in equilibrio la botte. Noi dicevamo alla Maria: "Piantala di ridere, questo ci ammazza". Ma era una cosa più forte di lei. Un altro lavoro che abbiamo provato a fare era quello di girare per le baracche per tirare su i morti. Erano già nudi, quindi le operazioni di registrazione e non so cos'altro facevano, erano già fatte. Caricavamo il carro. Poi abbiamo provato a raccogliere le ceneri del crematorio e a distribuirle per l'ingrasso dei campi. Facevano sempre nuove piantagioni e usavano le mine per far saltare i tronchi degli alberi.

D. - Parlando di Chemnitz mi dicevi che lavoravi in un palazzo. Mi vuoi raccontare?

G. – Sì, era un palazzo di cinque o sei piani. All'ultimo piano hanno ricavato un dormitorio per noi. Alla mattina facevano l'appello; io e la Maria Fugazza lavoravamo a pian terreno dove c'erano le trincee, i trapani, le macchine utensili. Lavoravamo tutta la notte. Era una fabbrica ma quale non te lo so dire. Facevamo roba meccanica, roba di guerra. Quando suonava l'allarme- guarda che Chemnitz è stata rasa al suolo- loro si riparavano nei rifugi e noi ci portavano su. Io e la Maria Fugazza abbiamo visto tutta Chemnitz in fiamme, una volta si sono rotti tutti i vetri della camerata. Noi lavoravamo lì, ma non tutti. La Maria Corneo e la **Rossella (Crovi)**, andavano fuori a lavorare dopo l'appello. Uscivano per andare a raccattare i morti dei bombardamenti. Avevano bombardato una fabbrica del sale e lì avevano portato dei blocchi di sale. Dalla fame mangiavamo il sale, così.

D. – In fabbrica chi c'era, oltre a voi?

G. – C'erano i tedeschi militari, ci curavano. C'erano anche i meister, cioè i lavoratori civili.

D. – Com'erano i rapporti con loro?

G. – Com'erano? Avevano paura a parlare. Da piano terra ci hanno poi mandate a lavorare al primo piano. Lì facevamo le bombe a orologio. Eravamo così disposte: io e una civile, una prigioniera e una civile. Tutto così, eravamo controllatissime. C'erano tante deportate russe. Mi ricordo che una mi diceva: "*Italianska*, non mettere quel filo lì". Insomma mi proponeva un sabotaggio. Come facevo, si rischiava troppo. Avevo paura. Le russe lo facevano, avevano un coraggio!

D. – Ma non se ne accorgeva la lavoratrice civile?

G. – Eh, no . Lo facevano con furbizia. Mi ricordo che una lavoratrice civile una volta mi ha detto: "Ma perché avete su questo vestito con la croce dipinta di rosso e il numero sulla schiena?" Io le ho risposto "Non siamo qui come lavoratrici ma come prigioniere". Poi da qui ci hanno mandate a *Leitmeritz* Eravamo in una fabbrica di mine. Io e la Maria Fugazza eravamo al Transport Kolonne, alla stazione, nei vagoni che caricavamo le mine. La Maria Corneo e la Rossella erano giù in miniera. Mi ricordo che quando tornavano su erano blu tutte intorno al collo. Se durava molto quel

lavoro non so come andava a finire. Chissà come le facevano lavorare, senza mangiare. Erano distrutte quando salivano. Facevano le mine con quella roba lì che scavavano.

D. – Perché, secondo te, vi hanno trasferito da Chemnitz?

G. – Perché lì ormai arrivavano i russi. Abbiamo fatto cinque o sei giorni di viaggio, a piedi, in mezzo alle campagne. Loro scappavano verso gli americani perché avevano paura dei russi. Continuavano a spostare noi e chissà quanti altri prigionieri. Poi ho saputo che le chiamavano le “marce della morte”.

D. – A Leitmeritz com'è andata a finire?

G. – Un giorno è arrivato un grosso bombardamento e ci siamo sperdute. Sono rimasta sola con l'Amalia di Trieste. Ma dov'è finita tutta la gente che c'era qui?- mi chiedevo. Poi sono arrivati i russi. C'erano in giro montagne di macerie. Io ho cercato per un po' la Maria Fugazza, poi ho desistito. Ogni tanto, specialmente dopo dei bombardamenti, i deportati dicevano “*Fertig krieg, fertig krieg*”, cioè guerra finita, e poi non era vero. Ricordo che quel giorno in giro per la città c'era gente che urlava “*Fertig krieg*”. Noi non ci credevamo ma stavolta era vero. Allora tentiamo di andare a cercare dei magazzini dove c'era da mangiare. [...] I russi hanno preso in mano la situazione. Ci davano da mangiare ma ci dicevano anche di dare una mano a organizzare il caos. I malati da ricoverare, i sani a darsi da fare. Ci hanno curati anche noi che apparentemente stavamo meglio. Dopo ha preso in mano tutto la Croce Rossa Internazionale, era mista. Io sono stata liberata l'8 maggio. Si andava su un treno, si facevano pochi chilometri e poi la ferrovia era interrotta. Allora giù, si andava da un'altra parte. Abbiamo girato dappertutto. Siamo andate fino a Praga, siamo arrivati anche in Jugoslavia, ma non so dirti il posto. Io sono arrivata a casa i primi di luglio. Sono stata in giro per l'Europa per circa due mesi. All'ora del pasto, il treno si fermava, si scendeva e la Croce Rossa ci dava da mangiare. Poi si ripartiva. Adesso ricordo, abbiamo fatto Belgrado, un'altra città iugoslava e poi siamo arrivati a Trieste. Quando siamo arrivati a Trieste abbiamo capito subito che era casa nostra. C'era qualcosa nell'aria, non so, eravamo a casa però eravamo preoccupate per le nostre case. Vedevamo tutte le case bombardate e pensavamo alle nostre. Troveremo ancora qualcuno?

D. – Le altre tue compagne erano già arrivate, almeno la maggioranza, cosa pensavano i tuoi?

G. – So che mia sorella andava dalle mie compagne, man mano che arrivavano, a sentire di me. Loro dicevano che sicuramente ero ammalata ma che avrei dovuto essere ancora viva. L'ultima ad arrivare del nostro gruppo della Breda è stata la Beretta Rosa, invece la Crovi è tornata assieme alla Vittoria.

D. – Chi di voi quando è arrivata a casa, ha visto parata la Chiesa per il suo funerale?

G. – La Crovi è stata ad avere questa accoglienza. Io invece ero stata data per morta anche da un bollettino ma non so dirti se della radio o di chi. Tra l'altro, arrivando così tardi, nessuno più credeva che io fossi solamente ammalata.

D. – Com'è stato il tuo ritorno a casa?

G. – A Trieste ci hanno cambiate, rese un po' più civili e poi siamo passati sotto gli inglesi. Noi donne ci hanno messo in un istituto di suore. Da Trieste ci hanno trasferiti a Padova in camion. Abbiamo sempre viaggiato in camion, in Italia. Poi finalmente siamo arrivati al Rondò di Sesto. Loro andavano fino a Milano, allora gli ho detto di scaricarmi a Sesto che arrivavo prima a casa.

D. – Del gruppo originario eri rimasta solo tu?

G. – Sì, solo io. Mi guardavano di brutto perché pensavano che io fossi una volontaria. A proposito di volontarie io a Dresda ho visto una volontaria di Cinisello, si chiamava Rosa. So che al ritorno le hanno tagliato i capelli, ma per me hanno fatto male, anche perché queste volontarie chissà se lo erano veramente, magari erano anche loro obbligate a farlo. Pensa che ho saputo, perché io non c'ero ancora, che ne hanno “pettinate” tante qui a Cinisello di donne.

D. – Com'è stato l'arrivo a Cinisello?

G. – Scendo dal tram e vedo mio cugino Aldo, lo chiamo. E lui: “Oh, Madonna, cosa fai, da dove arrivi?” Sai mi ritenevano già morta. Allora c'era il problema di dirlo ai miei genitori. Pensa che mio fratello Ulderico era a fare il bagno al Naviglio di Nova Milanese e allora qualcuno ha detto: “Andate ad avvisare Ulderico, ma quando è fuori dall'acqua, se no rischia di rimanere dentro dal colpo che prende”. Mia mamma mi ha riconosciuta, sì e no. Ma sai, il sangue. Ho visto mia mamma grigia grigia, quasi bianca di capelli. Poi c'erano le mie sorelle, avevo due sorelle. Mi hanno raccontato che anche mio fratello era in Germania ma come militare. Era una cosa diversa dalla deportazione politica. Lui, Ulderico, è arrivato prima di me. Sai che non avevo le mestruazioni, come la Vittoria e le altre? Avevo dei disturbi al basso ventre. Devo dirti che la Breda è stata riconoscente e mi ha mandato al mare a curarmi. Io avevo una pleure, insomma ero ammalata ai polmoni [...].